



INTERVISTA CON BEN PASTOR

“Con Martin Bora dalla parte degli ebrei”

La nuova avventura dell'ufficiale della Wehrmacht: tra un'indagine poliziesca nel Veneto del '43 e il rovello per la sorte di chi è avviato ai Lager

BRUNO QUARANTA

Riecco Martin von Bora, il detective-ufficiale plasmato da Ben Pastor, al secolo Maria Verbene Volpi, natali romani, nazionalizzata statunitense, ora, temporaneamente, in Italia, fra Pavia e Piacenza, dove corre il quarantacinquesimo parallelo. Si scioglie guardando in ciel e ascoltando Mozart, *Luna bugiarda*, l'enigma fresco di stampa, eppure di già, come dire?, tramontato. Per lo suo autore, beninteso: «Eh sì, sto avanzando nella nuova avventura. Teme, temerà, il lettore, seguendo l'ultima storia ambientata in Veneto, che il mio eroe soccomba. Ma non tema, è di scorsa dura, durissima».

Che cosa accade a Herr Major? È vittima di un'imbooscata partigiana, da cui esce con una mano mozza (come non riandare a Blaise Cendrars, à rebours, di guerra in guerra?). Ispirato a von Stauffenberg, l'ufficiale che organizzò l'attentato contro Hitler, Martin Bora, reduce da Stalingrado, agisce a Verona e nel Veronese. Tra un'operazione contro i «banditi», l'epiteto con cui venivano bollati gli eroi di Fenoglio, voltato in elogio da Pietro Chioldi, e un'indagine poliziesca, ruotante intorno all'assassinio di tal Vittorio Lisi,

mussoliniano da subito.

Ben Pastor («Pastor, il cognome del primo marito, Ben, la contrazione di Verbene, negli States Verbene non sarebbe apparso commestibile») ha il dono dell'ubiquità. Narrativamente sta a Creta, lo scenario del «giallo» prossimo venturo, fisicamente abita la Pianura Padana, in odore di nebbia. «In fondo discendo per li rami di un albero genealogico lombardo, un antenato secentesco insegnava Anatomia a Pavia, esemplare di una famiglia ricca solo di pensiero».

Una missionaria Oltreoceano. «La mia religione è la cultura italiana» professa nella nota finale. «Quale cultura? Fra tarda antichità e Otto-Novecento. Fra l'età diocleziana, dove, nel bene come nel male, in nuce è l'Europa odierna, e Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, il più forte nostro romanzo, per giungere a Giorgio Bassani. E a Anna Banti. E a Giovanni Arpino. Martin Bora riecheggia il capitano cieco Fausto di *Il buio e il miele*. Entrambi conoscono, patiscono, la menomazione fisica, il dramma che è».

È la perfezione la mira e il rovello di Martin Bora. Nella vita militare come nella vita privata. Il matrimonio con la bella Benedikta, per esempio. Che cosa ne sarà, dopo la menomazione patita, che pure non ne ha scalfito la virilità? «Un rapporto fondato sull'opti-

mum non è destinato a una lunga durata - conviene Ben Pastor - . Un matrimonio, per dirla con Don Lisander, che non s'aveva da fare».

È dedicato, *Luna bugiarda*, «a coloro che si trovavano sui camion diretti ai campi di concentramento». Ché Martin Bora non è insensibile alla tragedia ebraica, Richiestogli di scortare un gruppo di ebrei in un Lager si strugge: «Come posso, da soldato giustificare tutto questo? Non c'è giustificazione. Qualunque autorità scelga, qualunque autorità invochi, non serve a nulla. Non serve a nulla. Non riesco ad uscirne, e non c'è nessuno a cui possa dirlo».

No, Martin Bora non è Priebke. «Priebke - rammenta e distingue Ben Pastor - che ho ospitato in *Kaputt mundi*. Un burocrate, un travet della morte. Gli è estranea l'aristocratica, mitteleuropea sensibilità di Herr Major. Per cui si tratta di salvare chi non ha fatto niente, neanche una scelta politica, per meritare la morte».

Non Ss, ma ufficiale della Wehrmacht, Martin Bora. Quale la sua impronta hitleriana? «È affascinato - una costante, allora, nel suo Paese - dall'uomo che può risollevare la Germania stremata, succube del trattato di Versailles». A ulteriormente provarlo non è forse la sua fede cattolica, ancorché per parte di padre ri-

salga alla madre di Martin Lutero? Mentre il luteranesimo politico comporta un ossequio assoluto all'autorità. «E' così. Sino agli estremi giorni, al '45, svetta la pervicacia luterana, l'assoluta adesione al capo, al Führer, e al governo costituito. La fede cattolica accresce nel mio ufficiale l'angoscia».

Martin Bora che non nasconde la disistima, financo il disprezzo, verso i fascisti, truffaldini e servili e corrotti e solidamente ottusi. Come il centurione De Rosa, che non esita: «Con tutto il rispetto, maggiore Bora, conosco meglio di voi il clima politico della regione. Vi posso assicurare che è *fascistissimo*». O magari no, qualche crepa, qualche eccezione c'era. Come non evocare i «piccoli maestri» di Luigi Meneghello, a cominciare da Antonio Giuriolo? «Indubbiamente - riconosce Ben Pastor, al secolo Maria Verbene Volpi - . Ma scrivendo avevo in mente, anche, il pubblico americano, ancorato alle distinzioni semplici, radicali: i buoni e i cattivi, poco o nulla indugiando sulle sfumature, sulle zone grige».

Luna bugiarda, il ritratto d'epoca che è, di là del cotè politico-militare. Dove la femme fatale si chiama Claretta, il modello è Clara Calamai, trionfa il color rosa Liala, i telefoni sono bianchi, sul grammofono girano i dischi di Rabagliati: «Vieni, c'è una strada nel bosco, il suo nome conosco...».

«E' un aristocratico di fede cattolica, fedele al suo dovere di soldato ma angosciato per le scelte del Führer»